

Esperienze di premorte

Scienza e coscienza
al confine tra fisica e metafisica

Enrico Facco

In copertina: *Il Disinganno* (1757) di Francesco Queirolo
(gentile concessione del Museo Cappella di Sansevero, Napoli).

Redazione e grafica di copertina: Edizioni Altravista

Tutti i diritti sono riservati. La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, non è consentita senza la preventiva autorizzazione scritta dell'editore.

Finito di stampare nel mese di novembre 2010 presso Digital Print (MI)

Prima edizione novembre 2010

© Copyright 2010 Edizioni Altravista

via Dante Alighieri, 15 - 27053 - Lungavilla (PV)

tel. 0383 364 859 fax 0383 377 926

www.edizionaltravista.com

ISBN 978-88-95458-35-9

*A chi mi ha dato
la Vita*

*A chi mi ha dato
l'Amore*

*Agli Amici,
quelli veri*

*A tutti coloro
che vivono per essere,
non per avere*

INTRODUZIONE

“ ... indagatore dei più reconditi misteri della Natura”

Enrico Facco è un provocatore. Ovviamente non alla maniera dei tanti mestatori, veri sobillatori di professione, che si incontrano quotidianamente sui mass media di ogni genere e specie. No: lui ama provocare nel senso etimologico del termine, in quanto, come spiega il compunto Dizionario di Italiano Sabatini-Coletti, analizza ed argomenta su questioni molto delicate con l'intento di indurre il lettore ad una reazione che, nel caso specifico, ovviamente non è, ovvero non dovrebbe essere, aggressiva ma costruttiva. Tale senso di provocazione lo esprime bene in questo lavoro che si presenta – sia consentito dirlo, vista la professione di Facco – come una sorta di elettroshock intellettuale, costruito col preciso obiettivo di scuotere un potenziale pubblico di “curiosi” aperti ai segreti della vita (e della morte) dalla incipiente depressione intellettuale – con conseguente rallentamento delle capacità critiche e valutative – prodotta da una scienza tendenzialmente scolastica, ripetitiva, accademica nel senso della più deteriore – ed inconcludente – convenzionalità.

Per questo, da buon provocatore, propone, come frontespizio della sua opera, una celebre scultura settecentesca di Francesco Queirolo, custodita all'interno di quell'autentico crogiolo di sapienza alchemica ed iniziatica che è la Cappella Sansevero, in quel di Napoli: il capolavoro scaturito dalla fantasia e dal sapere del principe, matematico e, appunto, alchimista, Raimondo di Sangro. Questa scultura, detta del disinganno, rappresenta un uomo che, faticosamente, si libera da una rete, ossia dalla trama avvolgente del peccato, mentre un genio alato, al suo fianco, con una fiammella ardente al centro della corona che reca sulla testa, simbolo della luce dell'umano intelletto, lo aiuta ad uscire da quelle maglie soffocanti. Si tratta di una “citazione” della vita del padre del Principe, Antonio di Sangro che, dopo un'esistenza molto controversa, concluse il suo percorso terreno nella quiete della meditazione e della fede.

Quello però che vuole davvero significare Raimondo di Sangro – e nel quale si riconosce Facco – è ben altro di un semplice – e scontato – pio richiamo agli insegnamenti devoti di Santa Romana Chiesa. Il disinganno, invero, e per questo è stato utilizzato come frontespizio del libro, allude – ovviamente per chi ha occhi per vedere ed orecchi per intendere – ad un lento e faticoso processo di liberazione dalle tenebre dell'ignoranza, della superstizione e del pregiudizio – magistralmente evocati e condannati nel mozartiano Flauto magico – verso la vera luce della conoscenza. Raimondo, come riporta la grande lastra marmorea della sua tomba, fu “uomo straordinario predisposto a tutte le cose che osava intraprendere ... celebre indagatore dei più reconditi misteri

della Natura”. Ed è esattamente questo il tipo di indagine che Facco ha avviato, semplicemente l’incipit di un processo, ancora ben lungi dall’essere concluso, intorno alle NDE, Near-Death Experiences, le esperienze di premorte, con la descrizione di altri, singolari ed inquietanti fenomeni connessi, quali, tra gli altri, le “uscite dal corpo”, od OBE, Out of Body Experiences.

Consapevole dei territori sconosciuti e molto insidiosi nei quali si accinge a penetrare, Facco avverte molto onestamente quanti sono disposti a seguirlo in questo viaggio che “lo scopo” della sua “monografia non è di esporre alcuna tesi interpretativa, fisica o metafisica che sia, ma di analizzare il problema da tutti i punti di vista, con l’obiettivo di superare le fonti di pregiudizio e fornire al lettore una base di riflessione, la più ampia e rigorosa possibile.

Forte di questo simbolico, ma chiaro avvertimento, il lettore constaterà allora, penetrando nella dimensione “altra” qui indagata, una serie di straordinarie suggestioni capaci di suscitare i sentimenti più disparati, dalla fascinazione a cui il tema espone, al suo integrale rigetto. Sempre, comunque, obbligando ad una ponderazione attenta e meditata sugli (spinosi) temi trattati.

Sensate esperienze

Chi scrive ha ragione di apprezzare questo lavoro – e di raccomandarlo alla lettura – per il fatto che le categorie ivi continuamente richiamate danno bene il senso della serietà e della passione con le quali Facco si è accinto in questo impegnativo viaggio. Ossia, anzitutto la categoria del metodo: il metodo adottato in specie è quello classico, scientifico, galileiano, delle “sensate esperienze” e delle “necessarie dimostrazioni”. La fenomenologia delle NDE viene descritta in maniera puntuale e circostanziata, attraverso la raccolta di testimonianze (venti) provenienti direttamente dai protagonisti, oltre che catalogate e “misurate”, secondo la scala di Greyson. Ed ecco allora i punti forti della sensata esperienza, ossia di una ricerca condotta attivando, in primo luogo, il canale naturale di comunicazione che permette di percepire la realtà esterna, cioè, appunto, i sensi:

- il veloce passaggio attraverso un tunnel, al termine del quale risplende una luce intensa ma non abbagliante, esperienza che sembra trovare una sua conferma iconologica in una celebre opera pittorica di un grande artista del XVI secolo, Hyeronimus Bosch, intitolata “Visioni dell’aldilà”, e conservata nel Palazzo Ducale di Venezia;
- gli incontri con misteriosi esseri di luce, talora congiunti del paziente, altre volte Santi o divinità, coi quali si comunica con modalità diverse rispetto a quelle ordinarie, forse telepaticamente;
- una rivisitazione veloce della propria esistenza, in una sequenza che sembra annullare l’idea stessa di tempo;

- la perdita della concezione ordinaria del tempo come durata;
- la possibilità di OBE, ossia, appunto, di uscite dal corpo, che sembrerebbero trovare una sorta di conferma nella esperienza descritta da S. Paolo nella sua seconda lettera ai Corinzi quando, rapito al mondo, salì fino al terzo cielo, ove "udì arcane parole, che non è lecito a uomo di proferire": esperienze come questa, sostiene Facco, possono essere ricomprese nel novero dei disturbi percettivi, ovvero consistere in autentici fenomeni di separazione della coscienza, giacchè *tertium non datur*; – il "ritorno" alla dimensione del reale solitamente disagevole se non doloroso, accompagnato da un atteggiamento non lineare per quanto riguarda il racconto dell'esperienza, che taluni sono disponibili a comunicare e altri no, per timore di essere presi per visionari;
- la tendenza – anche se non sempre e comunque registrata – a cambiare, dopo l'esperienza, stile di vita, per una esistenza empatica, distaccata dalla materialità, proiettata verso la dimensione spirituale.

Necessarie dimostrazioni

Facco è molto rigoroso e non pratica sconti di sorta, né tanto meno apre crediti ... sulla parola. E prova a verificare se farmaci, oppiacei e LSD abbiano la possibilità di indurre visioni analoghe a quelle che caratterizzano le NDE. La risposta è, decisamente, negativa: l'ingresso nei mondi indotto attraverso "sostanze" di ogni ordine e grado appare caratterizzato da distorsioni della realtà, spesso di tipo angosciante e di vero e proprio orrore, molto diversamente, da questo punto di vista, dalla condizione rasserenante delle NDE, nella quale il soggetto ha sempre la massima consapevolezza della propria identità e le visioni non sono surreali ma, caso mai, "iperreali". Viceversa più consoni alla esperienza delle NDE, continua Facco, sembrano essere "comandi non chimici" quali meditazione, contemplazione, ipnosi in grado di attingere ad una misteriosa e nascosta "directory" collocata nel nostro cervello e nella quale si annidano, a nostra insaputa, esperienze capaci, grazie a queste "tecniche", di emergere alla superficie.

Nella sua indagine, Facco scopre anche che ogni stato mentale ed ogni esperienza risultano in associazione con una corrispondente modificazione cerebrale, mentre le attività inconsce occupano almeno il 90% della intera attività dell'encefalo. Questo vale, evidentemente, anche per le esperienze NDE. Che, afferma appunto Facco, vanno "ormai definitivamente considerate come una parte essenziale della fenomenologia della coscienza in condizione critiche: la loro incidenza, epidemiologia e caratteristiche cliniche non consentono più di liquidarle come sporadici fatti da relegare al campo della parapsicologia, della psichiatria o privi di reale interesse scientifico."

In questo modo viene proposta – e di certo non surrettiziamente – una nuova idea di scienza che supera la categoria della misurabilità, per guardare verso altri lidi, verso la infinità dei mondi tanto cara alla visione di Giordano Bruno. Può, se non autorizzare, almeno non negare recisamente questa possibilità, la fisica quantistica, in grado di muovere verso “un cambiamento radicale del paradigma scientifico”. E questo, tra altro, in perfetta coerenza con gli insegnamenti del vecchio Thomas Kuhn. La fisica quantistica, col principio della indeterminazione di Heisenberg, ci insegna infatti che è impossibile misurare contemporaneamente velocità e posizione di una “particella quanto”, ma che se ne può solo darne una definizione probabilistica: la particella, infatti, si comporta come se fosse, prima della misurazione, in posti diversi contemporaneamente. Questa incompatibilità delle misure è dovuta alla sua natura, onda e particella al tempo stesso. La diversa misura dipende allora dall’osservatore ed in particolare dallo strumento che utilizzerà, o per osservare la natura di onda, o per osservare quella di particella. “Dio non gioca a dadi” aveva detto a proposito di questo principio Einstein ma, afferma Facco, sembra proprio che la partita – compresa, ovviamente, quella delle NDE – sia giocata con dadi che si comportano come se fossero truccati.

Il secondo principio, quello c.d. della “non commutabilità delle matrici di Heisenberg”, stabilisce che l’ordine di misurazione su un fenomeno quantico possa cambiare completamente il risultato: sì che se si misura prima la velocità e poi la posizione, l’esito sarà diverso rispetto a quello che si ricaverebbe se l’operazione venisse condotta a parti inverse. La particella è allora immaginabile non come un punto che occupa una definita posizione, ma come una vera e propria “nuvola di probabilità, un pacchetto di onde probabilistiche in una sovrapposizione di movimenti.” Come dire, la fine del principio di causalità ... A queste considerazioni sembrerebbero invitare le esperienze indagate da Facco.

Apporti

Vi è un’altra categoria essenziale che, ad avviso di chi scrive, si ritrova continuamente in questo libro, quella dell’interdisciplinarietà. Una interdisciplinarietà che coinvolge materie diverse, talora contigue, talora lontane, quale antropologia, psicologia e psichiatria, filosofia, storia delle religioni, storia dell’arte, culture esoteriche *et alia*.

Interdisciplinarietà vuol dire anche rivisitazione di concetti forti, e molto discussi, nell’ambito delle NDE, come, ad esempio, la coscienza, in genere definita, in maniera estremamente concisa, così: “So *chi* sono”; per distinguerla dalla consapevolezza che si definisce invece col “So *che* sono”. Il che evoca la differenza filosofica, molto sottile, tra entità ed esistenza. Ma questa definizione, propria, sostanzialmente, delle scienze umane, può avere, afferma Facco, anche una ulteriore declinazione neurologica: in questo modo la coscienza diventa,

semplicemente, la capacità di scegliere i neuroni ritenuti in grado di rappresentare meglio – meglio per il fruitore – la realtà esterna: e ciò secondo gli avveniristici esperimenti condotti in materia da Gerald Maurice Edelman e Giulio Tononi.

Qui, allora, si apre l'orizzonte, sconfinato, che sta dietro al concetto di realtà. Al riguardo le osservazioni di Facco hanno indotto chi scrive a rivisitare il pensiero di un matematico del XX secolo che, del numero, percepiva, soprattutto, il senso di armonia, secondo l'insegnamento di Pitagora e dalla sua antica scuola di pensiero. Questo matematico, Arturo Reghini, contraddiceva il comune intendere della realtà concepita "in modo tangibile e spaziale", alla quale "il tatto e la vista ... danno il senso di una sostanza materiale, che ha una esistenza oggettiva, indubbia ...". Istintivamente, aggiungeva Reghini, l'uomo avverte "il compatto" come "l'ideale del reale, il reale al superlativo ..." tanto che, persino di se stesso, "ha un concetto come una cosa spaziale, materiale, corporea." "Si tratta in fondo", continua Reghini, della istintiva attribuzione di una realtà oggettiva alle cose, agli oggetti; ossia del riconoscimento che gli oggetti esistono per davvero e non sono illusioni. Un muro esiste davvero, prova ne sia che non si può passarci a traverso; la resistenza massiccia, l'impenetrabilità, ecco il carattere vero della realtà, il *sigillum realitatis*." Di fronte a queste affermazioni ecco la categorica affermazione di Reghini che, sulla scorta di sua personali esperienze, dichiara che è possibile sentire sé e il mondo in un modo che per opposizione, e soltanto per opposizione, possiamo chiamare spirituale o trascendente.

Ritorna qui il richiamo di Facco alle c.d. tecniche alternative, come ad esempio la meditazione, capaci di consentire l'ingresso in dimensioni – per chi le penetra del tutto reali – convenzionalmente chiamate "altre". Reghini non parla, al riguardo, di esistenza reale di queste dimensioni – considerato anche la difficoltà a definire, in maniera soddisfacente, cosa si intenda per reale – ma di *senso* della realtà trascendente o spirituale, senso, appunto, umanamente avvertibile. È proprio questo, "per essere più etimologicamente esatti il senso della quiddità immateriale."

Facco ha chiamato in causa, come referente nobile della fenomenologia NDE, Dante ed il suo viaggio nei tre mondi. Lo stesso fa Reghini che cita l'invito al viaggio verso mondi sconosciuti rivolto da Odisseo – etimologicamente colui che ha visto, e quindi conosce – ai suoi compagni.

"O frati," dissi, "che per cento milia
perigli siete giunti a l'occidente,
a questa tanto picciola vigilia
d'i nostri sensi ch'è del rimanente
non vogliate negar l'esperienza,
di retro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza."

È quel “retro al sol” e quel “rimanente dei nostri sensi” che spiega, più di ogni altro tentativo di approfondimento, la percezione di una realtà interiore – autentica per quanto diversa dall’ordinario, dal “compatto”, per usare l’espressione di Reghini – che sollecita ad un viaggio dove chi, come il divino poeta intende seguire virtude e conoscenza, “non fa”, afferma ancora Reghini, “che inoltrarsi, salire, illuiarsi, indiarsi, internarsi, sino a poter dire:

“Nel suo profondo vidi che s’ interna
legato con amore in un volume
Ciò che per l’universo si squaderna”.

(A. Reghini, *Il senso della realtà*, in Nuovo Patto - Rassegna italiana di pensiero ed azione 1920)

Forse le NDE rappresentano una pagina di questo volume straordinario nel quale sono raccolti gli infiniti mondi di Giordano Bruno? “Di maniera che non è un sol *mondo*, una sola terra, un solo sole” dice appunto il grande Nolano, “ma tanti son mondi quante veggiamo circa di noi lampade luminose, le quali non sono più né meno in un cielo ed un loco ed un comprendente, che questo mondo, in cui siamo noi, è in un comprendente, luogo e cielo”. Sorta di anticipazione filosofica della meccanica quantistica alla quale, continuamente, Enrico Facco si richiama riferendosi ad audaci studi – per altro ancora allo stato iniziale e di sicuro tutt’altro che unanimemente accolti in letteratura – sugli aspetti, appunto quantistici, della coscienza, “la madre di tutti gli argomenti”, in quanto “fondamento dell’uomo, della visione della realtà e di tutta la conoscenza”. Un “fondamento” che si estrinseca nella capacità di riflessione, sicuramente sinonimo di pensare – pensare disinteressato, direbbe C. Levi-Strauss – ma, soprattutto, sostanziata in un vero e proprio specchio che “rimanda”, sotto la forma dell’immagine, la realtà. Anche se, dice appunto Facco, non di realtà si tratta ma di rappresentazione della realtà.

Quella rappresentazione, però, è un fatto della mente e qui, solo per riprendere le “provocazioni epistemologiche” evocate in questo libro, pare proprio che la chiusura manifestata verso la possibilità di mondi infiniti e, in qualche modo, alternativi alla visione classica della realtà e della conoscenza, ricalchi, in un certo modo, la vicenda del bel Narciso. Che si innamora perdutamente della propria immagine riflessa nello specchio e che, consapevole della impossibilità di quell’amore, si lascia morire, confermando così l’antica profezia del vecchio Tiresia, secondo il quale Narciso non avrebbe mai raggiunto la vecchiaia se non avesse davvero conosciuto se stesso. E perché questo sia possibile, per conoscere davvero se stessi, non sono ammesse barriere, non sono concepibili, come avrebbe detto Bacone, pernicioso *idola* del tipo dell’*Ipse dixit*, giacché altrimenti, proprio come Narciso, non si fa altro che riflettere sulla propria immagine, sul proprio limitato *ortus conclusus*.

Eppure sappiamo che chi persegue la via della conoscenza, che quasi sempre – o sempre? – è, per definizione eretica, ha ormai abbandonato la piccola pozza di Narciso per battere, e non senza difficoltà, spazi – dimensioni – infiniti e sconosciuti. Quando Francesco Bacone pubblicò il suo celeberrimo “*Novum organum*”, nel frontespizio di quell’opera straordinaria, che avvia il tempo della moderna metodologia scientifica, fece rappresentare una nave che, vele spiegate, si appresta a superare due colonne saldamente erette su un vastissimo mare. L’idea è quella del superamento delle mitiche colonne d’Ercole e del conseguente limite che la conoscenza umana, per una sorta di poco comprensibile *conventio*, non dovrebbe oltrepassare. Eppure la storia della scienza – ovvero dei progressi della scienza – in questi ultimi tempi è fatta sempre più di continui superamenti di quelle colonne, spesso in virtù dell’indagine – ed in questo Facco ha avuto non pochi, autorevoli, predecessori – su fenomeni già affidati alla cura di altre discipline – non scientifiche – come la storia delle religioni, la mitologia, la teologia, fenomeni rivelatisi poi fondamentali per cercare di comprendere, scientificamente, l’uomo e la sua natura. Chi scrive pensa, al riguardo, a categorie come quelle dell’inconscio – che il defunto maestro, di vita e di pensiero, lo psicologo clinico Virgilio Lazzeroni, chiamava amabilmente “bassifondi dello spirito” – e in particolare dell’inconscio collettivo junghiano coi suoi archetipi. E pensa ancora alla psiche-anima, per la quale la moderna psicologia scientifica ha stabilito che il primo termine – psiche, appunto, esprime quei processi mentali ed affettivi che costituiscono la personalità dell’individuo. Mentre anima – che in greco si dice proprio psiche – designerebbe – per convenzione – un quid dalla valenza (fortemente) metafisica. Di questa contraddizione – almeno linguistica – se ne è accorto lo stesso Oliver Sacks – richiamato, appunto, da Facco – quando afferma che “non è un gran male considerare l’anima, come si vuol chiamare, un qualcosa che ha corrispondenza nel cervello, come contemporanea creatrice e creazione dello stesso...”

Ritrovare la meraviglia

Infine la terza categoria che caratterizza questo libro, la meraviglia, da intendere esattamente con lo stesso significato del *tauma* aristotelico descritto nella celebre *Metafisica*: “gli uomini hanno cominciato a filosofare, ora come in origine, a causa della meraviglia”, presupposto fondamentale per la conoscenza, dal momento che, continua lo Stagirita, “chi prova un senso di dubbio e di meraviglia riconosce di non sapere.” È questo – sentimento? emozione? – che esprime il libro di Facco, lo stupore di fronte a fenomeni che rompono la “normalità” della vicenda umana e che aprono a mondi in cui l’insolito e l’imprevedibile – sempre fascinosi – cominciano ad irrompere nella ordinarietà del c.d. reale per lasciarsi sottoporre – finalmente – alla indagine, non condizionata, della vera scienza. Al di là della lapidaria affermazione della *Encyclopedie*,

secondo la quale “... le merveilleux n’est point fait pour nous”, la meraviglia, accompagnata – come prescriveva lo stesso Aristotele – da una sana dose di dubbio – categoria ben diversa dalla incredulità – costituisce uno straordinario richiamo alla esplorazione di infiniti mondi sconosciuti. Come, puntualmente e con grande onestà intellettuale, viene proposto in questo libro. Perché “la scienza è una meravigliosa storia di teorie fatte saltare in aria da fatti contrari”, ha detto Dario Antiseri. E compito dello scienziato è, secondo la nota ricetta di Popper, quello di sottoporle di continuo, alla azione incessante di (salutari) processi di falsificazione.

Vinicio Serino

Nota per il lettore

La scienza, con l’enorme sviluppo subito nel corso dell’ultimo secolo, si è articolata in un numero crescente di discipline, specializzazioni e superspecializzazioni; ognuna di queste ha per necessità creato un linguaggio proprio, al punto che è oggi difficile, anzi impossibile, riuscire a comprendere o anche solo tentare di leggere testi specialistici di discipline che non siano di stretta competenza professionale del lettore: questo costituisce un grave problema di comunicazione e condivisione generale delle conoscenze.

Nella stesura del testo ho evitato per quanto possibile il linguaggio medico per addetti ai lavori e i dettagli specialistici; quando ne ho fatto uso, ho cercato di essere il più chiaro e sintetico possibile e ho aggiunto note esplicative dei termini utilizzati. Spero quindi che il testo risulti chiaro e comprensibile per tutti anche in quei pochi passi inevitabilmente più tecnici ma indispensabili per l’analisi degli aspetti biomedici essenziali delle esperienze di premorte.

Il problema è analogo a quello delle formule matematiche nei libri di fisica, come sottolineato da Roger Penrose ne *La mente nuova dell’imperatore*. Per il lettore che dovesse trovare una o più righe stucchevoli o poco comprensibili vale il seguente metodo di lettura, adottato da Penrose stesso e raccomandato ai suoi lettori: “*Il procedimento consiste, più o meno, nell’ignorarla del tutto e passare semplicemente alla prossima riga di testo... Dopo un po’, se ci si trova armati di nuova fiducia, si potrà tornare alla formula trascurata e cercare di coglierne qualche elemento saliente. Il testo stesso può essere utile per capire che cosa sia importante e che cosa si possa invece ignorare senza danno. Se così non è, non si abbia paura a ignorare una formula e passare tranquillamente oltre*”.

In effetti, nel testo non c’è nulla di così indispensabile da non poter essere tranquillamente saltato senza pregiudizio per la comprensione degli argomenti successivi.

DEFINIZIONE

Sono convinto che verrà un giorno in cui il fisiologo,
il poeta e il filosofo parleranno la stessa lingua e si comprenderanno.

Claude Bernard

Le esperienze di premorte (Near-Death Experiences nella letteratura internazionale, di seguito indicate con la sigla NDE) sono esperienze soggettive, intense, profonde. Avvengono in condizioni critiche con pericolo di vita, o emotivamente percepito come tale: il termine semanticamente indica la consapevolezza o la sensazione dell'imminente fine della propria vita. Nella letteratura degli ultimi tre decenni del secolo scorso le NDE sono state definite in modo non omogeneo da diversi autori, in relazione al loro punto di vista o agli elementi ritenuti caratterizzanti, ma soprattutto al fatto che il fenomeno non era ancora ben conosciuto e analizzato nelle sue diverse componenti.

Le NDE sono associate ad alterazioni dello stato di coscienza e, apparentemente, alla sua completa abolizione (come nel caso dell'arresto cardiaco, del coma o dell'anestesia generale); sono inoltre caratterizzate da contenuti trascendentali, comprendenti la netta percezione di essere in una dimensione diversa da quella ordinaria della vita terrena, di avere abbandonato il corpo fisico ed oltrepassato i limiti del proprio io e della dimensione spazio-temporale del mondo fisico¹. Tra gli elementi più frequentemente ricorrenti nelle NDE sono da ricordare la sensazione di grande pace e serenità, la visione di un tunnel con o senza la luce in fondo, l'incontro con parenti o amici defunti, la visione di una luce di caratteristiche non naturali, l'uscita dal proprio corpo, la comunicazione con entità superiori spesso non definite.

L'atteggiamento istintivo nei confronti delle NDE è di considerarle a priori come eventi di dubbia quanto improbabile esistenza, significato e importanza, sogni o allucinazioni, comunque non d'interesse clinico e scientifico, o semmai materia di competenza psichiatrica. Come conseguenza il medico e il personale sanitario non s'interessano del fenomeno e non ne chiedono informazioni al paziente, né il paziente racconta la NDE vissuta al medico e, non di rado, a nessun altro, per il timore di essere preso per visionario o psicopatico. Quest'atteggiamento generale riflette la presenza di pregiudizi e filtri culturali, che portano a scotomizzare o negare il fenomeno, perché non compatibile con la cultura e la visione del mondo attualmente dominante. Tuttavia l'unico atteggiamento corretto è quello di esaminare il fenomeno senza pregiudizi per determinare se le NDE siano una sorta di leggenda metropolitana e, di fatto, siano irrilevanti o inesistenti, oppure siano un fenomeno reale e degno di essere studiato: in tal caso deve esserne valutata l'incidenza, l'eziologia, la fenomenologia, i meccanismi e il significato

in termini scientifici. Ogni altro atteggiamento è pregiudiziale e, come tale, incompatibile con la conoscenza scientifica e con la realtà stessa.

Il contenuto apparentemente metafisico delle NDE suggerisce immediate e troppo facili conclusioni sull'esistenza di una vita ultraterrena, dell'anima o della reincarnazione, ma non rappresenta invece di per sé alcun indizio sul destino dell'individuo oltre la morte fisica. Quest'aspetto rimane materia di lecita e doverosa riflessione filosofica, ma non può prescindere da una corretta definizione scientifica del fenomeno delle NDE e della loro fisiopatologia. In altre parole, le NDE sono un fenomeno della coscienza e come tali sono d'interesse neurologico e psicologico, indipendentemente dalla loro apparente tonalità metafisica o parapsicologica: una corretta analisi del fenomeno non può quindi prescindere dalla definizione della coscienza e dall'analisi della sua fisiopatologia, anche se gli aspetti filosofici e metafisici rimangono comunque d'importanza non secondaria.

Un'adeguata comprensione delle NDE non può inoltre prescindere dalla definizione dei concetti di vita, di morte e di spazio-tempo, che costituiscono la dimensione e la cornice entro la quale la vita e la coscienza si manifestano e da cui dipende lo stesso significato dell'esistenza e della sua fine. Sebbene il problema sembri puramente speculativo è in realtà di fondamentale importanza, se non altro perché la morte è l'unico evento certo della vita di ognuno di noi: solo in quell'inevitabile momento se ne potrà forse palesare il reale significato, qualsiasi esso sia tra le opzioni sostenute dalle diverse posizioni religiose e laiche. In altre parole, le NDE sono esperienze appartenenti al territorio di confine tra fisica e metafisica, che tutti prima o poi siamo chiamati ad attraversare: la conoscenza di questo confine è una formidabile sfida per l'umanità e un punto fondamentale per la comprensione del significato della stessa vita fisica e psichica.

Le NDE si verificano, come accennato, in condizioni di pericolo reale o presunto per la sopravvivenza: sono quindi causate da diversi eventi traumatici e condizioni morbose, come l'arresto cardiaco²⁻⁶, l'embolia polmonare⁷, l'anestesia generale⁸⁻¹⁰, i traumi di diversa origine (cadute in montagna, annegamenti, terremoti, incidenti stradali ecc.)¹¹⁻¹⁴ e il tentato suicidio¹⁵⁻¹⁷. Le NDE sono state riportate in età pediatrica, anche molto precoce^{11;18-22}; possono infine verificarsi anche nei pazienti dializzati²³ e in condizioni non realmente critiche²⁴, come ad esempio nell'epilessia^{9;25}. Un fenomeno analogo alle NDE è costituito dalle visioni sul letto di morte nei pazienti terminali a seguito di malattie croniche e negli anziani ricoverati negli hospice, con diversi elementi comuni e alcune differenze rispetto alle NDE^{9;26;27}. Le visioni sul letto di morte vanno distinte dalle NDE propriamente dette, perché le condizioni cliniche e cerebrali sono diverse da quelle dei pazienti in condizioni critiche e presuppongono quindi elementi fisiopatologici almeno in parte diversi.

Nonostante la loro frequenza sia relativamente elevata, fino agli anni '70 tali esperienze erano pressoché sconosciute; a partire da quegli anni si è destato un crescente interesse nella letteratura scientifica internazionale, che ha portato all'acquisizione di una consistente mole di dati e di conoscenze, tali da rendere oggi le NDE un fenomeno clinico certo, con una chiara epidemiologia e fenomenologia. Del resto, in una cultura permeata dall'illuminismo prima e dal positivismo poi (quindi orientata allo studio scientifico del mondo fisico e diffidente, se non francamente ostile, nei confronti di tutto ciò che appariva essere solo soggettivo e di tonalità trascendente o parapsicologica), le NDE non potevano trovare un facile accesso né alla narrazione da parte dei pazienti né all'interesse degli studiosi, per l'apparente incompatibilità tra le esperienze e lo spirito del tempo, se pur con alcune eccezioni.

Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo si è verificato un momento di vivo interesse per la parapsicologia e lo spiritismo, materie sicuramente attratte da fenomeni come le visioni in punto di morte. Sono comparse quindi le prime testimonianze, come il libro di Barrett *"Death-bed visions – The Psychical Experiences of the Dying"* edito nel 1926²⁸. Tuttavia, proprio la collocazione di queste esperienze in ambito parapsicologico, assieme alla loro apparente incompatibilità con il pensiero positivista (che poteva ammetterne al massimo la natura psichiatrica), non hanno certo favorito uno studio clinico e scientifico del fenomeno, che appariva totalmente privo di qualsiasi interesse medico.

Un nuovo impulso allo studio delle NDE è dovuto a Moody, che ha pubblicato a metà degli anni settanta un libro dal titolo *"La vita oltre la vita"*, divenuto imprevedibilmente un best-seller, con il merito di avere reso popolare il concetto di NDE²⁹. Da allora gli studi si sono moltiplicati, con la comparsa prima di casistiche retrospettive e poi di ricerche prospettive metodologicamente rigorose, come ad esempio gli studi di van Lommel et al.⁶ e di Parnia et al.³⁰ in ambito cardiologico. Le caratteristiche cliniche ed epidemiologiche sono state così accuratamente descritte e sono state elaborate scale per la valutazione quantitativa delle NDE³¹. Attualmente sono presenti oltre 80 articoli sulle NDE citati in *PUBMED*, il servizio della *U.S. National Library of Medicine* (<http://www.ncbi.nlm.nih.gov/>), ed esiste una società scientifica, l'*International Association for Near-Death Studies*, che pubblica il *Journal of Near-Death Studies* (Springer), per altro non ancora citato in *PUBMED*. Sono state inoltre pubblicate diverse monografie dopo quelle di Moody^{29;32}, tra cui vale la pena di citare quelle di Sabom¹⁰, di Pacciolla³³, di Kubler-Ross³⁴, e altre cinque presenti nel catalogo della *U.S. National Library of Medicine*, i cui autori sono Bailey³⁵, Greyson³⁶, Harding³⁷, Ring³⁸ e Sharp³⁹.

Le NDE, per la loro natura, hanno un interesse interdisciplinare, che comprende la psicologia, la medicina, la filosofia e la religione; sono comunque per questa loro collocazione, e giustamente, di interesse culturale generale. Non sor-

prende quindi che gli autori delle monografie sulle NDE siano di estrazione non solo medica, psicologica o filosofica, ma anche giornalistica^{40;41}. Le monografie di Moody sono narrative e non analizzano la fisiopatologia delle NDE, ma rappresentano la prima descrizione chiara del fenomeno, che all'epoca non consentiva di formulare ipotesi scientifiche al di fuori di una sbrigativa collocazione psichiatrica o, in alternativa, dell'ipotesi di *una vita oltre la vita*; del resto Moody è prima di tutto un filosofo, successivamente laureatosi anche in medicina. Pacciolla, psicologo e teologo, affronta la problematica in modo rigoroso ed obiettivo, dichiarando onestamente la sua posizione cattolica, che lo porta, oltre ad una valutazione dei meccanismi biologici delle NDE, ad una interessante analisi degli aspetti connessi con la religione³³ (alcuni interessanti spunti delle sue riflessioni saranno ripresi ed ampliati nel cap. 10). Sabom, cardiologo e studioso di NDE di grande esperienza, nella sua monografia *Light and Death*¹⁰, affronta il problema con una chiara posizione cristiano-evangelica e riporta una consistente casistica, ma è carente nell'analisi della fisiopatologia delle NDE.

L'evoluzione delle conoscenze sulla fenomenologia delle NDE e sulla fisiopatologia del danno cerebrale acuto verificatasi nell'ultimo decennio rende necessario riaffrontare il problema, per delineare lo stato dell'arte sulla natura di queste intriganti esperienze. Prima di iniziare la descrizione e l'analisi del fenomeno è tuttavia necessario descrivere brevemente i criteri generali adottati nella stesura del testo.

Lo scopo di questa monografia non è di esporre alcuna tesi interpretativa, fisica o metafisica che sia, ma di analizzare il problema da tutti i punti di vista, con l'obiettivo di superare le fonti di pregiudizio e fornire al lettore una base di riflessione, la più ampia e rigorosa possibile. Non è infatti possibile (né avrebbe senso allo stato attuale) discriminare se le NDE siano un fenomeno solo organico, psicologico o possano essere un indizio di sopravvivenza alla morte fisica. Il momento della morte rimane una condizione misteriosa e insondabile, le cui implicazioni metafisiche non sono accessibili alla scienza, ma sono tuttavia ineludibili. L'unico obiettivo ragionevole, se non si vuole cadere in un dogmatismo di basso profilo (di matrice materialistica o spiritualistica che sia), è fornire tutte le informazioni utili a una seria riflessione, cercando di riconoscere ogni fonte di pregiudizio e lasciando il lettore libero di elaborare le sue personali risposte. Se questa monografia riuscirà a fornire un contributo utile a questo scopo, avrà raggiunto il massimo risultato cui aspira.

L'obiettivo appena enunciato rende necessario porre un'attenzione particolare agli aspetti epistemologici implicati in qualsiasi forma di conoscenza, a partire da quella scientifica. La discussione sarà sviluppata a partire dall'osservazione clinica e progredirà attraverso l'analisi dei meccanismi (neurochimici, neurofisiologici e farmacologici) potenzialmente coinvolti nella fisiopatologia delle NDE, sulla base dei dati forniti dalla più autorevole letteratura scienti-

fica internazionale. L'analisi delle NDE e una loro corretta collocazione non può inoltre prescindere dalla definizione della coscienza e della sua fisiologia, essendone esse una manifestazione. Per la stessa ragione non si possono eludere i concetti di io, inconscio, psiche, anima e poi di vita, morte, spazio e tempo, che costituiscono le entità dalla cui definizione dipende il significato attribuito alle NDE. Si tratta di concetti fondamentali quanto difficili da definire e dei quali ognuno ha generalmente un'idea implicita basata sulla propria esperienza. La variabilità dei significati in relazione alle convinzioni personali rende vana e inutile qualsiasi discussione, quando i significati dei termini non siano condivisi. Per completare il percorso, due capitoli saranno dedicati alla tradizione giudaico-cristiana e a quella buddhista, senza alcuna velleità teologica (al di fuori della competenza e delle intenzioni dell'autore). Il loro scopo è solo di ricercare la presenza in entrambe le culture di informazioni utili alla comprensione della coscienza, del suo funzionamento, del rapporto tra mente e realtà esterna e dei riflessi metafisici delle NDE. Quest'ultima parte sarà trattata con gli stessi criteri di analisi utilizzati per i capitoli sugli argomenti scientifici, senza alcuna preclusione né predilezione per una particolare visione.

Sarà infine fatto uno sforzo costante, oltre che nell'analisi dei dati, anche nell'esercizio della sintesi, quando possibile, tra materie così diverse e apparentemente poco compatibili come la neurobiologia, la filosofia e la religione. La sintesi è un elemento indispensabile della comprensione, che non può essere raggiunta con la sola scomposizione analitica dei fatti nei diversi elementi individuati. Quando diverse discipline descrivono correttamente uno stesso fenomeno da posizioni e con linguaggi diversi, gli elementi corrispondenti alla realtà non possono essere in contraddizione, ma appaiono tali nella forma e nel linguaggio: è così possibile a volte scoprire sorprendenti analogie e concordanze nel significato di enunciati che appaiono in superficie incompatibili. Prima di addentrarsi nella fenomenologia, è interessante riportare alcuni elementi storici e artistici connessi con le NDE.

Aspetti storici delle NDE

Le testimonianze di esperienze dei soggetti in punto di morte assieme a miti e racconti sono rintracciabili in tutta la storia antica e moderna, fino alla comparsa, nell'era moderna, dei primi articoli e libri sulle NDE in ambito medico, psicologico o parapsicologico. A questi sono seguite, a partire dalla fine del XIX secolo, alcune suggestive testimonianze dirette di autorevoli professionisti, spesso medici, che hanno vissuto in prima persona le esperienze, come Wiltse, Heim, Geddes (citati da Pacciolla³³), Jung (la cui NDE è descritta in diversi testi⁴²⁻⁴⁴) e Rodin⁴⁵. Non è da escludere che la testimonianza di espe-

rienze così intense e di carattere trascendente lungo tutto l'arco della storia dell'umanità possa avere contribuito alla nascita di convinzioni sull'esistenza di un'anima immortale e di una vita spirituale che si estende oltre la vita fisica. Saranno qui di seguito riportate alcune tracce filosofiche e artistiche, che presentano suggestive analogie con le NDE, e in particolare quelle relative a Pitagora, Platone e Bosch, assieme alla NDE vissuta da Jung nel 1944.

Pitagora

Shuré (1841-1929), saggista e drammaturgo di visione antroposofica ed esoterica contemporaneo di Rudolf Steiner, riporta una descrizione del momento della morte attribuita a Pitagora, in cui è contemplata la revisione panoramica della vita⁴⁶: *“Ai primi sintomi dell'agonia l'anima generalmente percepisce il suo imminente distacco dal corpo. Rivede tutta la sua esistenza, in una rapida successione di brevi immagini di straordinaria chiarezza. Ma quando la vita, esaurita, si arresta a livello cerebrale, l'anima si turba e perde totalmente conoscenza. Se l'anima è santa e pura, i suoi sensi spirituali si sono già risvegliati con il graduale distacco dalla materia. In qualche modo... ha avvertito la presenza di un altro mondo... e quando infine sfugge al corpo... si sente sollevare in una grande luce verso la famiglia spirituale alla quale appartiene. Non è però così per l'uomo qualunque, la cui vita si è divisa fra istinti materiali e aspirazioni superiori... soffre, esiste in un limbo di spavento”*.

Platone

Per comodità del lettore, saranno qui riportati due passi di Platone, il *mito di Er* e l'allegoria della caverna: il primo ha alcuni elementi comuni alle NDE, mentre la seconda è utile per le sue implicazioni epistemologiche (discusse nei capitoli successivi), che rendono possibile una rivisitazione del pensiero di Platone in relazione alle attuali conoscenze sulla fisiologia della coscienza e sulle NDE.

Il mito di Er

Platone, nella *Repubblica* (X 614-621)⁴⁷ fa un dettagliato racconto di Er, un soldato ucciso in battaglia e tornato a vivere dopo 12 giorni, alcuni passi del quale presentano alcune analogie le NDE. Racconta Platone:

Er figlio di Armenio, di schiatta panfilia. Costui era morto in guerra e quando dopo dieci giorni si raccolsero i cadaveri già putrefatti, venne raccolto ancora incorrotto. Portato a casa, nel dodicesimo giorno stava per essere sepolto. Già era

deposto sulla pira quando risuscitò e, risuscitato, prese a raccontare quello che aveva veduto nell'aldilà. Ed ecco il suo racconto. Uscita dal suo corpo, l'anima aveva camminato insieme con molte altre ed erano arrivate a un luogo meraviglioso, dove si aprivano due voragini nella terra, contigue, e di fronte a queste, alte nel cielo, altre due. In mezzo sedevano dei giudici che, dopo il giudizio, invitavano i giusti a prendere la strada di destra che saliva attraverso il cielo, dopo aver loro apposto dinanzi i segni della sentenza; e gli ingiusti invece a prendere la strada di sinistra, in discesa. E anche questi avevano, ma sul dorso, i segni di tutte le loro azioni passate. Quando si era avanzato lui, gli avevano detto che avrebbe dovuto descrivere agli uomini il mondo dell'aldilà, e che lo esortavano ad ascoltare e contemplare tutto quello che c'era in quel luogo. E lì vedeva le anime che, dopo avere sostenuto il giudizio, se ne andavano per una delle due voragini, sia del cielo sia della terra... Liete raggiungevano il prato per accamparvisi come in festiva adunanza. E tutte quelle che si conoscevano si scambiavano affettuosi saluti: quelle che provenivano dalla terra chiedevano alle altre notizie del mondo celeste, quelle che provenivano dal cielo notizie del mondo sotterraneo... potevano scorgere, tesa dall'alto attraverso tutto il cielo e la terra, una luce diritta come una colonna, molto simile all'arcobaleno, ma più intensa e più pura... E un araldo divino... aveva detto: '...Anime dall'effimera esistenza corporea, incomincia per voi un altro periodo di generazione mortale, preludio a nuova morte. Non sarà un demone a scegliere voi, ma sarete voi a scegliervi il demone. Il primo che la sorte designi scelga per primo la vita cui sarà poi irrevocabilmente legato. La virtù non ha padrone; secondo che la onori o la spregi, ciascuno ne avrà più o meno. La responsabilità è di chi sceglie, il dio non è responsabile'. Con ciò aveva scagliato al di sopra di tutti i convenuti le sorti e ciascuno raccoglieva quella che gli era caduta vicino... Non c'era però una gerarchia di anime, perché l'anima diventava necessariamente diversa a seconda della vita che sceglieva. Meritava poi vedere, diceva, come le singole anime sceglievano le loro vite. Spettacolo insieme miserevole, ridicolo e meraviglioso! La maggioranza sceglieva secondo le abitudini contratte nella vita precedente... Si facevano mescolanze di ogni genere. Dopo che tutte le anime avevano scelto le rispettive vite... al calare della sera, si accampavano sulla sponda del fiume Amelete, la cui acqua non può essere contenuta da vaso alcuno. E tutti erano obbligati a berne una certa misura, ma chi non era frenato dall'intelligenza ne beveva di più della misura. Via via che uno beveva, si scordava di tutto. Poi s'erano addormentati, quando, a mezzanotte, era scoppiato un tuono e s'era prodotto un terremoto: e d'improvviso, chi di qua, chi di là, eccoli portati in su a nascere, ratti filando come stelle cadenti. Lui, Er, aveva ricevuto divieto di bere quell'acqua. Per dove e come avesse raggiunto il suo corpo non sapeva. Sapeva soltanto che d'un tratto aveva aperto gli occhi e s'era veduto all'alba giacere sulla pira. E così, Glaucone, s'è salvato il mito e non è andato perduto. E potrà salvare anche noi, se gli credia-

mo; e noi attraverseremo bene il fiume Lete e non insozzeremo l'anima nostra. Se mi darete ascolto e penserete che l'anima è immortale, che può soffrire ogni male e godere ogni bene, sempre ci terremo alla via che porta in alto e coltiveremo in ogni modo la giustizia insieme con l'intelligenza, per essere amici a noi stessi e agli dèi, sia finché resteremo qui, sia quando riporteremo i premi della giustizia, come chi vince nei giochi raccoglie in giro il suo premio; e per vivere felici in questo mondo e nel millenario cammino che abbiamo descritto.

Il mito di Er presenta diversi elementi caratteristici delle NDE, e in particolare: a) la condizione di premorte; b) la perdita di coscienza; c) l'uscita dell'anima dal corpo; d) l'arrivo a un luogo meraviglioso; e) incontro con esseri superiori, in questo caso le divinità della mitologia greca; f) incontro di altre anime di persone decedute; g) visione di una luce diversa da quella ordinaria. Il racconto di Er riporta anche la visione di animali, in relazione alla visione platonica della metempsicosi: gli animali non sembrano presenti nelle NDE, ma sono curiosamente riportati nelle esperienze con le droghe utilizzate dagli sciamani dell'America latina (v. cap. 4), come il *peyote* e l'*ayahuasca*.

L'allegoria della caverna

Sempre nella *Repubblica* (VII,515-516) Platone analizza l'epistemologia della relazione mente-realtà in modo allegorico:

In seguito, continui, paragona la nostra natura, per ciò che riguarda educazione e mancanza di educazione, a un'immagine come questa. Dentro una dimora sotterranea a forma di caverna, con l'entrata aperta alla luce e ampia quanto tutta la larghezza della caverna, pensa di vedere degli uomini che vi stiano dentro fin da fanciulli, incatenati gambe e collo, sì da dover restare fermi e da poter vedere soltanto in avanti, incapaci, a causa della catena, di volgere attorno il capo. Alta e lontana brilli alle loro spalle la luce d'un fuoco e tra il fuoco e i prigionieri corra rialzata una strada. Lungo questa, pensa di vedere costruito un muricciolo, come quegli schermi che i burattinai pongono davanti alle persone per mostrare al di sopra di essi i burattini... Immagina di vedere uomini che portano lungo il muricciolo oggetti di ogni sorta sporgenti dal margine, e statue e altre figure di pietra e di legno, in qualunque modo lavorate; e, come è naturale, alcuni portatori parlano e altri tacciono. – 'Strana immagine è la tua' disse, 'e strani sono quei prigionieri'. – Somigliano a noi, risposi; credi che tali persone possano vedere, anzitutto di sé e dei compagni, altro se non le ombre proiettate dal fuoco sulla parete della caverna che sta loro di fronte? ... Se quei prigionieri potessero conversare tra loro, non credi che penserebbero di chiamare oggetti reali le loro visioni? ... Per tali persone la verità non può essere altro che le ombre degli oggetti artificiali...

Esamina ora come potrebbero sciogliersi dalle catene e guarire dall'incoscienza. Ammetti che capitasse loro naturalmente un caso come questo: che uno fosse sciolto, costretto improvvisamente ad alzarsi, a girare attorno il capo, a camminare e levare lo sguardo alla luce; e che così facendo provasse dolore e il barbaglio lo rendesse incapace di scorgere quegli oggetti di cui prima vedeva le ombre... Non credi che rimarrebbe dubbioso e giudicherebbe più vere le cose che vedeva prima di quelle che fossero mostrate adesso? ... E se lo si costringesse a guardare la luce stessa, non sentirebbe male agli occhi e non fuggirebbe volgendo verso gli oggetti di cui può sostenere la vista? E non li giudicherebbe realmente più chiari di quelli che gli fossero mostrati? ... E, giunto alla luce, essendo i suoi occhi abbagliati, non potrebbe vedere nemmeno una delle cose che ora sono dette vere... Dovrebbe, credo, abituarsi, se vuole vedere il mondo superiore... Alla fine, credo, potrà osservare e contemplare quale è veramente il sole, non le sue immagini nelle acque o su un'altra superficie, ma il sole in se stesso, nella regione che gli è propria... E ricordandosi della sua prima dimora e della sapienza che aveva colà e di quei suoi compagni di prigionia, non credi che si sentirebbe felice del mutamento e proverebbe pietà per loro?... e quanto agli onori e gli elogi che eventualmente si scambiavano allora, e ai premi riservati a chi fosse più acuto... credi che li ambirebbe e che invidierebbe quelli che tra i prigionieri avessero onori e potenza?... accetterebbe di patire di tutto piuttosto che vivere in quel modo... E se dovesse discernere nuovamente quelle ombre e contendere con coloro che sono rimasti sempre prigionieri... non sarebbe egli allora oggetto di riso? E non si direbbe di lui che dalla sua ascesa torna con gli occhi rovinati e che non vale neppure la pena di tentare di andar su? E chi prendesse a sciogliere e a condurre su quei prigionieri, forse che non l'ucciderebbero, se potessero averlo tra le mani e ammazzarlo?

L'allegoria della caverna è una rappresentazione simbolica della relazione tra la mente, la percezione ordinaria del mondo e la realtà in sé. È una visione straordinariamente moderna, molto più concreta e compatibile con l'epistemologia e la scienza di quanto non si tenda a pensare sulla base delle reminiscenze scolastiche: si tende infatti istintivamente a ritenere Platone come idealista e, come tale, lontano o avulso dalla realtà concreta (materiale) che l'uomo occidentale moderno si illude di conoscere. In realtà Platone si rivela come un pragmatico fisiologo della coscienza, di cui dimostra di ben conoscere i limiti e gli artefatti: il mito della caverna definisce molto bene quello che, fin dai tempi del peccato originale, rappresenta il problema essenziale della conoscenza umana e che da sempre si ripropone in tutte le culture. L'esempio più recente e lampante è la rivoluzione scientifica e culturale innescata dalla fisica relativistica e quantistica: Einstein, Heisenberg e i più eminenti fisici del XX secolo sono infatti gli ultimi uomini che si sono liberati dalle catene e hanno intravisto l'origine di alcune ombre (e per questo sono stati fortemente criticati e a volte derisi), sovvertendo la concezione tradizionale del mondo e

lo stesso paradigma culturale che lo ha retto per circa duemila anni. Su questo problema si ritornerà in diversi contesti ogni volta che sarà necessario, perché rappresenta il fondamento e l'ineludibile fulcro della conoscenza.

Le NDE costituiscono una chiara intrusione nella medicina scientifica di elementi apparentemente metafisici o paranormali, comunque incompatibili con la visione convenzionale della realtà, e costringono quindi a un grande sforzo per evitare un duplice ordine di errori di approccio e interpretazione: a) l'accettare aprioristicamente come dimostrazione di una vita ultraterrena esperienze che di per sé non lo sono; b) il rifiutare a priori fatti che non appaiono plausibili con le conoscenze scientifiche acquisite e che, forse, richiedono nuove conoscenze per essere compresi. L'unico atteggiamento corretto, fin dall'inizio del prossimo capitolo, è quello di non rifiutare nulla a priori, anche quando non sembri plausibile (in relazione alle idee correnti), e di non accettare nulla a priori (anche di quello che sembri a prima vista plausibile), per evitare il rischio di negare i fatti solo perché non sono già pronte le teorie per spiegarli.

Hieronimus Bosch

Jeroen Anthoniszoon van Aken, detto Hieronymus Bosch (pseudonimo tratto dalla città di 's Hertongenbosch), è una delle figure più enigmatiche e sconvolgenti della storia dell'arte per la prodigiosa forza espressiva e per l'inesauribile immaginazione di cui sono impregnate le sue opere, in gran parte dedicate a soggetti con caratteri demoniaci, ma talora anche a visioni celestiali. La straordinaria forza surreale dei suoi dipinti, che deriva dalla concretezza realistica dei soggetti associata all'inesauribile varietà della mescolanza di forme incongrue e deformazioni anatomiche, farebbe facilmente pensare a un'ispirazione catalizzata da influssi psichedelici, se Bosch fosse vissuto cinque secoli dopo e avesse aderito alla cultura *hippie*. Lasciando agli studiosi della storia dell'arte il compito di decifrare gli enigmi dell'arte di Bosch, qui è utile fare solo un cenno all'*Ascesa all'Empireo* (fig. 1.1), che fa parte delle *Visioni dell'Aldilà*, conservate al palazzo Ducale di Venezia. Questa composizione è un'immagine straordinaria del tunnel con la luce al fondo, frequentemente descritta nelle NDE: non è dato di sapere quale sia l'origine di questa immagine, se sia stata un prodotto esclusivo del genio e della fantasia di Bosch o se possa essere dipendere anche ad altri fattori, quali testimonianze di visioni riportate da morenti o facilitate da sostanze psicotrope. Un legame con le esperienze di tonalità psichedelica potrebbe essere reso teoricamente possibile dalle intossicazioni di massa verificatesi tra i tedeschi e i fiamminghi in quei secoli e dovute all'ingestione di pane contaminato con gli alcaloidi della segale cornuta, dai quali deriva anche l'LSD (v. cap.4), ma questo non cambierebbe comunque in alcun modo il valore del genio dell'artista e della sua straordinaria opera.

Nell'*Ascesa all'Empireo* si possono osservare le anime (o le coscienze) che si incamminano lungo un passaggio cilindrico per raggiungere la luce appartenente a un'altra dimensione: le anime sembrano essere assistite da entità superiori che poi abbandonano quando raggiungono la luce.

Carl Gustav Jung

Jung ebbe una NDE a seguito di un infarto del miocardio (avvenuto durante la degenza per una frattura della gamba), per il quale veniva all'epoca curato con iniezioni di canfora (stimolante cardiovascolare e respiratorio) e somministrazione di ossigeno: non si può stabilire se l'esperienza di Jung sia stata indotta o favorita da fattori di origine tossica o farmacologica, ma è da tenere presente che il sovradosaggio di canfora può dare allucinazioni. L'episodio, riportato in diversi testi⁴²⁻⁴⁴, è più dettagliatamente descritto in *Ricordi, Sogni e Riflessioni*, testo autobiografico iniziato all'età di 83 anni e raccolto da Aniela Jaffé⁴⁴.

È qui opportuno riportare le parole di Jung:

Le immagini che vedevo erano così tremende che io stesso ne dedussi che dovevo essere sul punto di morire... Mi pareva di essere sospeso in alto nello spazio, e sotto di me, lontano, vedevo il globo terrestre, avvolto in una splendida luce azzurrina, e distinguevo i continenti e l'azzurro scuro del mare... La mia visuale non comprendeva tutta la terra, ma la sua forma sferica era chiaramente visibile e i suoi contorni splendevano di un bagliore argenteo, in quella meravigliosa luce azzurra... Non guardai per nulla verso destra. Sapevo di essere sul punto di lasciare la terra... Vedevo, a breve distanza, nello spazio, un enorme blocco di pietra, come un meteorite, grande all'incirca come la mia casa, o anche di più. Era sospeso nello spazio cosmico, e io pure fluttuavo per il cosmo. Avevo visto pietre simili sulla costa del Golfo del Bengala... Un ingresso conduceva ad un piccolo atrio. Un indù nero sedeva, con indosso una veste bianca, nella posizione di loto, su uno sgabello di pietra in stato di completa distensione. Così mi attendeva, in silenzio... Quando mi avvicinai ai gradini che portavano all'entrata accadde una cosa strana: ebbi la sensazione che tutto il passato mi fosse all'improvviso tolto violentemente. Tutto ciò che mi proponevo, o che avevo desiderato, o pensato, tutta la fantasmagoria dell'esistenza terrena, svanì, o mi fu sottratto: un processo estremamente doloroso. Non di meno qualcosa rimase: era come se adesso avessi con me tutto ciò che avevo vissuto o fatto, tutto ciò che mi era accaduto intorno... io ero tutto ciò... Questa esperienza mi dava una sensazione di un'estrema miseria, e, al tempo stesso, di grande appagamento. Non vi era più nulla che volessi o desiderassi. Esistevo, per così dire, oggettivamente; ero ciò che ero stato e che avevo vissuto... Non sussisteva più il rimpianto che qualcosa fosse scomparsa o fosse stata sottratta. Al contrario, possedevo tutto ciò che ero, e solo questo.

Una sola cosa ancora occupava la mia mente: mentre mi avvicinavo al tempio avevo la certezza di essere sul punto di entrare in una stanza illuminata e di incontrarvi tutte quelle persone alle quali in realtà appartengo. Là finalmente avrei capito – anche questo era certezza – da quale nesso storico dipendessero il mio io e la mia vita, e avrei conosciuto ciò che era stato di me, il perché della mia venuta al mondo, e verso cosa dovesse continuare a fluire la mia vita. Così come l'avevo vissuta, la mia vita mi era sempre parsa come una storia senza principio e senza fine; avevo sempre avuto la sensazione di essere un frammento della storia, un brano del quale mi mancassero le pagine precedenti e seguenti. La mia vita pareva essere tagliata con le forbici da una lunga catena di eventi, e molte domande erano rimaste senza risposta... A tutti questi interrogativi – me ne sentivo sicuro – avrei avuto risposta non appena fossi entrato nel tempio di pietra. Là avrei appreso perché tutto era stato così e non diversamente, e avrei incontrato uomini che avrebbero saputo rispondere alle mie domande sul prima e sul poi.

Mentre meditavo... fluiva verso l'alto un'immagine. Era il mio medico, o piuttosto la sua immagine, incorniciato da una catena d'oro, o da un'aurea ghirlanda d'alloro. Subito mi dissi: 'Ah, ah, questo è il mio medico, naturalmente, quello che mi ha curato. Ma adesso sta venendo nella sua forma originaria, come un basileus (1) di Coo. Nella vita questo era un avatar di questo basileus, la temporanea incarnazione della forma originaria, che esiste da tempi immemorabili. Ora egli appare nella sua forma originaria'... Ebbe luogo tra noi un muto scambio di pensieri. Il medico era stato delegato dalla terra a consegnarmi un messaggio, a dirmi che c'era una protesta contro la mia decisione di andarmene. Non avevo diritto di lasciare la terra, e dovevo ritornare".

Dopo questa prima visione Jung riferisce di avere passato ancora diversi giorni in una condizione diversa da quella normale: era depresso, non riusciva a mangiare per la nausea (anche questo probabilmente un effetto collaterale della canfora) ed era in uno stato di irritabilità e fastidio per il mondo ordinario, tridimensionale, che gli appariva come una prigione. In quei giorni riferisce di avere avuto pressoché tutte le sere altre visioni, o forse meglio sogni (visto che avvenivano durante episodi di sonno), ricchi di immagini e contenuti simbolici accuratamente descritti. Inoltre era preoccupato e al contempo irritato per il suo medico, che riteneva in pericolo di vita, perché la sua apparizione nella *forma originaria* annunciava, secondo Jung, la sua prossima morte: l'irritazione derivava dall'impossibilità di comunicare con lui e fargli comprendere la premonizione della fine della sua vita, in modo che potesse badare a se stesso.

1. Il termine *Basileus* (Βασιλεύς), corrispondente a quello latino di *Augustus*, indica l'imperatore, il re, il principe, il vizir. La visione del basileus di Coo (o Kos), l'isola greca patria di Ippocrate e sede del tempio di Esculapio, è, nella visione di Jung, una rappresentazione simbolica del medico curante come sacerdote e maestro del tempio della medicina, quindi come un medico di grande capacità.

Come riporta lo stesso Jung di seguito: *«Infatti fui il suo ultimo paziente. Il 4 aprile del 1944 (ricordo ancora la data esatta) mi fu consentito di star seduto sull'orlo del mio letto per la prima volta dall'inizio della malattia: nello stesso giorno il medico si mise a letto, e non si alzò più. Sentii dire che aveva degli attacchi intermittenti di febbre, e dopo poco morì di setticemia. Era un bravo medico: c'era in lui qualcosa di geniale. Altrimenti non mi sarebbe apparso come il re di Co».*

Le riflessioni successive di Jung sulle sue visioni sono altrettanto degne di menzione e vale la pena di riportare testualmente alcuni suoi pensieri:

“Tutte queste esperienze sono meravigliose. Vagavo da una notte all'altra in uno stato di purissima beatitudine, 'circondato da immagini di tutta la creazione'... al confronto questo mondo appariva proprio ridicolo... È impossibile farsi un'idea della bellezza e dell'intensità dei sentimenti durante quelle visioni... [il mondo ordinario] era troppo materiale, crudo, rozzo, limitato, sia nello spazio sia nello spirito. Era una sorta di prigioniero, fatta per scopi ignoti, che aveva una specie di potere ipnotico, che costringeva a credere che essa fosse la realtà, nonostante se ne fosse conosciuta con evidenza la sua nullità. Sebbene in seguito abbia ritrovato la mia fede in questo mondo, pure da allora in poi non mi sono mai liberato completamente dall'impressione che questa vita sia solo un frammento dell'esistenza, che si svolge in un universo tridimensionale, disposto a tale scopo... Rifuggiamo dalla parola 'eterno', ma posso descrivere la mia esperienza solo come la beatitudine di una condizione non-temporale nella quale presente, passato e futuro siano una cosa sola... Ma dalla malattia derivò anche un'altra cosa: potrei chiamarla un dir di 'sì' all'esistenza; un 'sì' incondizionato a ciò che è, senza proteste soggettive... l'accettazione della mia stessa esistenza... In tal modo forgiamo un io che non si spezza quando accadono cose incomprensibili; un io che regge, che sopporta la verità, e che è capace di far fronte al mondo e al destino. Allora, fare esperienza della disfatta è anche fare esperienza della vittoria. Nulla è turbato – sia dentro che fuori – perché la propria continuità ha resistito alla corrente della vita e del tempo. Ma ciò può avvenire solo quando si rinuncia a intromettersi con aria inquisitiva nell'opera del destino”.

Lo straordinario racconto delle visioni di Jung è così ricco ed articolato nei dettagli e nelle riflessioni successive da costituire una sorta di prototipo, un Er reale e moderno, ambasciatore del confine tra vita e morte, tra fisica e metafisica, e della psiche oltre la dimensione ordinaria dell'esistenza. Le visioni di Jung contengono diversi elementi caratteristici delle NDE che saranno dettagliatamente analizzati nei capitoli successivi. Come premessa agli sviluppi successivi dell'analisi, è utile focalizzare qui l'attenzione su alcuni aspetti dell'esperienza di Jung:

- a) La presenza di una condizione di malattia più o meno grave, anche se non così critica come quelle che si osservano oggi nella medicina delle emergenze.
- b) La presenza di possibili fattori farmacologici all'origine delle modificazio-



Visita il nostro sito web
www.edizionaltravista.com

© Copyright Edizioni Altravista
via Dante Alighieri, 15
27053 - Lungavilla (PV)
tel. 0383 364 859 fax 0383 377 926
www.edizionaltravista.com